

Libri Narrativa italiana

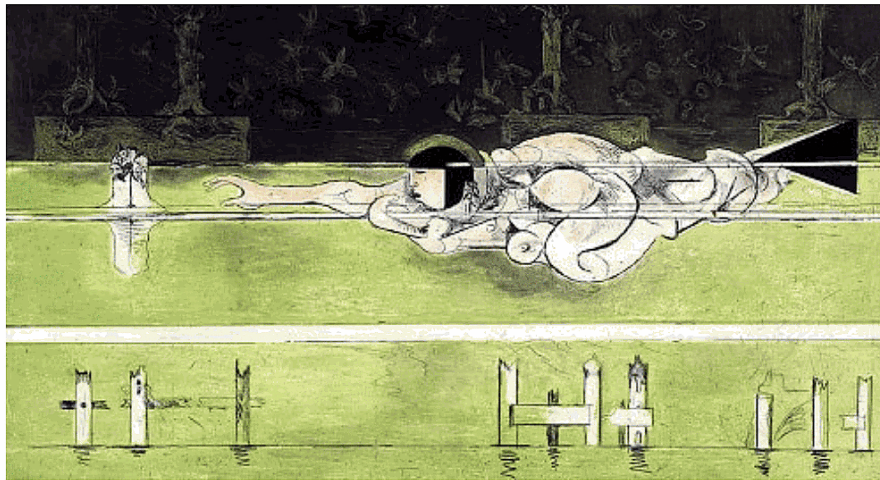
Tarli
di Severino Colombo

Un po' di filosofia prima di andare a dormire

Come può l'infinito essere senza fine? E se c'è una fine, cosa c'è dopo? Sono quesiti tra il filosofico e il poetico che agitano la mente del piccolo Kristoffer prima di andare a dormire, lasciandogli un misto di curiosità e paura.

Dall'alto dei suoi 8 anni un'idea di come stanno le cose se l'è fatta e ne parla con il papà nel libro *Il sogno del gigante* (traduzione di Eva Valvo, Iperborea, pp. 32, € 16,50, da 6 anni) del premio Nobel norvegese Jon Fosse.

Michele Del Vecchio interseca tre piani narrativi in un romanzo che si svolge a metà degli anni Novanta, su un'isola mediterranea. In un contesto di famiglie slabbrate e rapporti difficili, una strana figura si unisce all'umanità del libro



Le sirene esistono Una è arrivata fin qui

di **ERMANNO PACCAGNINI**

La curvatura dell'orizzonte di Michele Del Vecchio è un romanzo a tre facce e tre velocità. E che porta nel titolo il senso della sua mobilità, fatta di sconfinamenti, non solo stilistica, ma di contenuti e temi, si tratti di traffico di migranti, scelte di campo e di vita, siano azioni o affetti.

Un romanzo comunque compatto, i cui fili ben si riallacciano alla fine, costruito come racconto memoriale della protagonista Leda, che rivive l'estate di metà anni Novanta (lo dice una foto di Scalfaro presidente) che la vede vittima d'una imposizione di identità burocratica da un padre che, fattosi vivo dal nulla in questa «isola di poche migliaia d'anime, alla deriva del Mediterraneo», «una delle isole minori» d'un arcipelago, la iscrive di forza come figlia ventata tredici anni prima da una donna da lui violentata.

Una «paternità — a ritroso» non certo per affetto, quanto per poterla utilizzare nella campagna elettorale, in quanto Vincenzo Caruso, tornato per candidarsi a sindaco dell'isola, «voleva che noi faces-

simo la nostra parte. Quella della famiglia felice, unita».

Una Leda «maschiaccio» che vive con una madre, Gemma, che da rinomata sarta, «una fuoriclasse», a sua volta «da quel momento in poi, avrebbe iniziato a centellinare le parole fino al mutismo»; tanto più che quel suo negozio — dal quale aveva «cacciate di netto» le gemelle Cinzia e Nives De Rosa, le Siamesi, per aver «trattato come un appestato» colui che, Ermanno di giorno, di notte diventava «Nausicaa»; Siamesi che si getteranno in tutt'altro tipo di lavoro come risulterà dalla seconda parte del romanzo — sarà presto vittima di un attentato.

Un madre, Gemma, che «aveva una predilezione per gli eterni fuori posto, per le anime sdrucite. Anch'io, in fondo, ero un filo penzolante che aveva scelto di non sistemare», annota Leda. La quale, da parte sua sempre isolata e solitaria, «che fa la prima media per la seconda volta» per via d'un disturbo specifico

dell'apprendimento», si ribella a quel padre rasandosi la testa in occasione della presentazione della candidatura agli isolani, preoccupata semmai per dover «rimettere insieme mia madre», «come se fosse stata figlia mia». Una madre che «si stava annullando», fattasi «rappropata, rattrappita» col ritorno di quel padre.

E lei, Leda, che trova finalmente degli amici. Altri solitari, come Giosué, «un ragazzino dai lineamenti troppo gentili», figlio del maresciallo appena lì trasferitosi; e come Saverio Lo Iacono «il bullo più temuto della scuola: cocciuto e tirannico», e però «sotto la maschera del bullo, c'era altro: paura, dolore, un desiderio di connessione che nessuno avrebbe immaginato». Pagine davvero luminose queste sulla loro amicizia — e con quella dell'altro «diverso»: Ermanno-Nausicaa — che si arricchiscono presto con l'entrata in scena d'una misteriosa figura femminile. Accade giocando sulla spiaggia; dove, da sotto una barca rovesciata, Leda vede uscire «una mano»; e lì, «sotto il guscio della barca, rannicchiata, c'era una ragazza nuda. La pelle diafana, in contro-

luce, era un guanto sottile. Gli occhi appartenevano a un animale morente. Velluti di una cataratta di sopraffazione», e che «la nostra lingua non la capiva, e che quindi era una straniera. E mi dissi che ciò che era straniero agli isolani non piaceva a prescindere dal colore e dalle forme e dai nomi».

Anche per questo scatta nei tre ragazzi la decisione di adottarla, portandosela in casa Leda stessa; e ne viene un momento tra fiaba e mito (e non per nulla tra i nomi figurano appunto Leda e Nausicaa), alimentata dal fatto che quella ragazza del mistero dall'età incerta — «più di quindici anni, meno di venti», nonché «più straniera delle straniere» —, con quella sua pelle chiara bruciata dal sole d'un luglio mediterraneo e dai piedi «che avevo creduto palmati» per via della «fusione delle dita» suggerisce loro l'immagine che, «Ragazzi... potrebbe essere... una sirena», divenendo comunque per loro «semplicemente, e per sempre: Marina».

Del resto: «Noi avevamo tredici anni, poche certezze e una fantasia sfrenata. A guidarci fin lì, una domanda abissale: chi era Marina?». Domanda che solo alla fine troverà una risposta, trattandosi, per quei piedi, di «sindattilia»; una anomalia genetica alla quale si sommava l'altra, dell'albinismo, tanto più rara trattandosi d'una ragazza africana.

Una fase mediana, questa; e però, per dirla sempre con le parole di Leda, «benché inconciliabili, oggi ricordo gli eventi che seguirono come correlati». Perché è proprio un doppio atto che coinvolge Marina — un omicidio e quella che è ritenuta una sua fuga, ma che i ragazzi finiscono per denunciare come un omicidio («Mancava il cadavere, è vero, ma la davamo per morta») — a fungere da svolta, a questo punto verso il noir. E a essere svelato è non solo il dietro le quinte malvoso della situazione sin lì narrata, ma addirittura la realtà familiare stessa di Gemma e Leda. E qui quella scrittura misura pienamente aderente al racconto di chi è nel frattempo cresciuta (*Cinque anni dopo* s'intitola il capitolo finale) opta per l'adozione d'un ritmo persino forsennato e quasi giocosamente cinematografico, tra il viaggio dentro un baule di Leda e il suo muoversi sullo yacht del padre, walkie-walkie miracolosi, fiocine omicide: il tutto entro un fondale di fuochi d'artificio, cui peraltro fa da controcanto la tenera e insieme movimentata soluzione del tradimento d'amore vissuto da Nausicaa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

Già affermatosi sul web come Lo Sgargabonzi, **Alessandro Gori** imbocca una prosa surreale L'autore si fa insultare da Natalia Ginzburg

di **NICOLA H. COSENTINO**

Difficile recensire *Vendo tiroide causa doppio regalo* di Alessandro Gori (Nottetempo), visto che, a un certo punto del libro, l'autore se lo stronca da solo. O meglio, lo fa stroncare a una versione spietata e insofferente di Natalia Ginzburg. Nel corso di un'intervista immaginaria che fa da apertura, da chiusura e da intervallo, Ginzburg liquida l'umorismo nero di Gori come «il *refugium peccatorum* di chi ha poco talento. Se non ti notano parlando a un tono normale, allora ti conviene far chiasso coi tuoi poveri mezzi. Aldo Moro e *Il gioco delle coppie* nella stessa frase e via di matte risate. Ma

non si preoccupi, non ce l'ho con lei in particolare. Io di coglioni ne ho conosciuti parecchi» (e questo è niente: in precedenza lo ha chiamato «grasnone», «merdone», «contadino» eccetera). Gori s'offende, protesta, le fa presente che l'umorismo nero non è la sua unica cifra: «Dove vogliamo mettere il surreale, il parodico, l'intimista...». Ma l'altra è irremovibile — «Sarò franca, credevo scrivessimo meglio» — ed è uno dei rari casi in cui Natalia Ginzburg dice qualcosa di sbagliato.

Ok, è una finta Natalia Ginzburg. Ma il problema con Gori è reale: come recensirlo? Perché anche stavolta fa tutto da sé:

scrive il libro e a un certo punto, fra le righe, elenca i motivi per cui dovesti amarlo, ma anche quelli per cui potresti odiarlo. È una raffinata forma di scarsanzia? Una strategia di persuasione? O uno scudo retorico per anticipare, e quindi disinnescare, eventuali giudizi negativi? Comunque sia, *Vendo tiroide causa doppio regalo* segna un cambiamento: chiarito coi libri precedenti di essere uno scrittore — ed emancipatosi gradualmente dallo Sgargabonzi, suo alter ego online e nella stand-up — Gori prova da un lato a radicalizzare il proprio stile e dall'altro finge di metterlo in discussione, di soffrirlo

quasi, avviandosi verso terre finora inesplorate. Così, accanto a testi a cui i lettori sono già preparati — pieni di iperboli, citazioni e improvvisi scivolamenti nel grottesco: *Il Circolo degli Artisti, Senza porta, Le nuove barzellette di Totti* — e ad altri più che mai provocatori (*Pierre, Il pifferaio di Hamelin*), eccone di nuovi che fanno emergere un talento letterario del tutto slegato dal «chiasso con poveri mezzi» di cui parla la finta Ginzburg. Fra questi, il più interessante è forse *La Seconda Rivoluzione Industriale*, in cui quello che sembra un normale tema di maturità si trasforma in una lettera dello studente al



ALESSANDRO GORI
Vendo tiroide causa doppio regalo
NOTTETEMPO
Pagine 252, € 18

Alessandro Gori (Arezzo, 1978) ha pubblicato, tra l'altro, *Gruppo di lepreccani in un interno* (Rizzoli Lizard, 2024)

professore che incombe alle sue spalle mentre scrive: «La prego professore, se legge queste mie righe, e so che le sta leggendo, si allontani».

Gori fa più o meno la stessa cosa: ogni suo testo contiene un messaggio per chi legge, in virtù del quale il rapporto causa-effetto della narrazione si svolge quasi sempre al di là delle pagine. La causa è palese — provocazioni, iperboli, assurdità — ma l'effetto resta un'incognita: là fuori capiranno? Rideranno? S'indigneranno? Difficile prevederlo, ma è così che funziona questo gioco infinito fra l'autore e i lettori, in cui *Vendo tiroide* è un lancio di dadi particolarmente fortunato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■